



Scuola/Università

Alcuni spunti e brevi riflessioni dopo aver partecipato

All'incontro di venerdì 8 maggio

Di Adriano De Maio

Nell'intero processo di formazione, utilizzando un'analogia con qualsiasi processo produttivo, alla Università accedono studenti provenienti da altra scuola. Per prima cosa, per ottenere un "prodotto finito" di qualità, bisogna analizzare la qualità del semilavorato in ingresso o alla materia prima che si utilizza e su cui si intende operare.

Perciò risulta estremamente importante analizzare tutto il processo formativo precedente, dalla scuola primaria agli istituti di formazione secondaria.

Senza entrare in una analisi approfondita e dettagliata, si può dire che, mentre la scuola primaria può essere ancora considerata di buon livello, al contrario, salvo rare e benemerite eccezioni, il livello di qualità nelle fasi successive non può avere la stessa valutazione.

Se allora questa considerazione è corretta bisognerebbe innanzitutto esaminare i motivi che portano a tale valutazione.

Elenco, solo come esempio, alcune delle motivazioni:

- I programmi di studio,
- i metodi didattici,
- il sistema di valutazione degli studenti,
- il livello qualitativo dei docenti,
- le procedure e le regole ministeriali, ad esempio il regolamento che impone di introdurre uno studente proveniente da altra scuola alla classe corrispondente esclusivamente all'età, senza prendere in esame il livello di maturità e di conoscenze possedute dallo studente, salvo prevedere la presenza di un tutore, quasi mai esistente,
- il sistema di valutazione oltre che di selezione, dei docenti.

Ciascuno dei punti di cui sopra richiederebbe un'analisi approfondita, senza la quale si può procedere solo per intuizione o per pregiudizi.

Basterebbe questa sintetica elencazione per capire come mai il sistema scolastico nella fase intercorrente fra l'istruzione primaria e l'università sia di mediocre livello.

Alla fine di queste osservazioni si può dire che prendere in considerazione l'università senza aver fatto una valutazione critica del periodo precedente è quanto meno, molto parziale.

Infine è dato scarso peso alla valutazione all'ingresso fra una fase del processo formativo e la successiva. Mentre in altri sistemi sono previsti criteri di ammissione, in alcuni casi fortemente selettivi, da noi, tranne limitate eccezioni, per altro fortemente contrastate, criteri di selezione all'ingresso non esistono, di fatto, o sono molto "morbidi". Il diritto allo studio è stato interpretato in una forma assai liberale.

Parlare di autonomia universitaria sembra quasi una barzelletta. Dalla sua prima costituzione uno dei principi cardine di ogni università è stata l'autonomia, non solo dal governo del territorio in cui era insediata, ma anche da scuole e studi. Molte nel proprio nome mettevano "Libera Università", per accentuare proprio l'autonomia e in molti paesi questa proprietà e caratteristica dell'università era accettata. Questo principio, principalmente in Italia, è venuto meno. Paradossalmente da quando si è cominciato a discutere, animosamente, di autonomia, l'autonomia stessa è diminuita. Molti docenti, non più giovani, possono testimoniare che, all'inizio della loro carriera, pur ridotta, ma l'autonomia esisteva ancora e comunque in grado superiore ad oggi. È tutto normato, proceduralizzato, inquadrato in precise disposizioni che regolano ogni attività.

È la vittoria totale della burocrazia.

Al contrario l'università, sia per la formazione sia per la ricerca, non deve essere impedita da vincoli e da norme, per definizione. Lo sviluppo di competenze e di saperi deve trovare sempre.

Le nuove vie spesso sono osteggiate, senza parlare di nuovi campi di periodo attuale in cui la dinamica è fortissima, l'unica affermazione valida è: "non sappiamo ricerca e, conseguentemente, di formazione.

Non solo nuovi campi, nuove discipline, nuove leggi, ma anche differenti principi, modalità di studiare e di cercare, di interagire, il tutto con il minimo numero possibile di vincoli, con aggregazione di saperi prima impensabili. Solo così si può procedere, con tentativi ed errori, sapendo che il punto principale è il dubbio e che, soprattutto come nel (ancora)" e, quindi, dobbiamo nuove strade, in completa autonomia e talvolta anche in aperta contraddizione con il sapere dominante andare avanti per riuscire a scoprire qualcosa di nuovo.

La imbalsamazione burocratica rappresenta tutto il contrario. Ed è questo il motivo principale per cui molti governi hanno visto, con più o meno malcelata insofferenza, le università e gli universitari, sia docenti sia studenti.

Autonomia però si porta inevitabilmente due caratteristiche: responsabilità e rendicontazione (cioè dover rendere conto di quanto si è fatto e dei risultati ottenuti). Nei confronti di chi fornisce le risorse, ma, innanzi tutto, di chi utilizza i risultati della formazione e della ricerca (due aspetti che non possono essere separati).

Quelle comunità che hanno a cuore l'autonomia dell'Università hanno maggiori possibilità di sviluppo e di accrescimento non solo del sapere ma anche in campo economico, politico, sociale.

Ma proprio la responsabilità e il dover rendere conto della propria attività sono i principali ostacoli alla autonomia, che provengono non da forze esterne: i politici, i governi, la burocrazia, quanto piuttosto dall'interno perché è comodo e semplice rispettare norme, vincoli, divieti piuttosto che avere davanti un campo libero in cui procedere con pochi vincoli

Ma è proprio sull'autonomia che bisogna battersi con impegno da parte di chi ha a cuore l'università.

Gli avversari sono numerosi e bene armati. La guerra è lunga e “sanguinosa”. Perciò la vittoria è tutt’altro che scontata.

Il terzo aspetto, indissolubilmente legato al precedente è la “valutazione”, in quanto si è detto che l’autonomia si trascina la responsabilità e la necessità di “rendere conto”. Si pone allora il problema di “chi valuta e come valuta”. Quanto più una struttura è “burocratizzata” tanto più è semplice il processo di valutazione. Basta osservare se si sono rispettati determinati vincoli e se si sono raggiunti (quando specificati) i parametri indicati. Da qui tutta la metrica che rafforza ancora la burocrazia e l’importanza della struttura che gestisce la metrica stessa.

Questa è la via più semplice e si capisce quindi che un sistema di valutazione tenderà sempre a individuare parametri e indicatori di riferimento. In questo modo poi si toglie ogni responsabilità ai valutatori che sono chiamati “solamente” ad accertarsi se le procedure sono state seguite in modo corretto e se i risultati ottenuti rispondono ai valori richiesti. Conseguenza immediata è che, giustamente, l’obiettivo non risulta essere quello di ottenere risultati soddisfacenti (per chi, poi?) ma solo di rispettare le regole, con un dispendio di risorse da parte di persone qualificate (anche altamente).

Al contrario, in un sistema scarsamente burocratizzato, bisogna individuare chi sono i fruitori delle attività universitarie, quali sono i risultati e gli obiettivi che si intendono raggiungere, con quali risorse.

Un sistema di valutazione è quindi difficile e “costoso” e, il più delle volte, trova molti critici e oppositori.

Se si esce però dai confini universitari si verifica che, prendendo come caso la scelta di personale da parte di imprese private e da istituti si ricerca, si vede che la verifica è ben diversa. In quale università è stato formato, le valutazioni ricevute, chi sono stati i formatori. Non quindi da indicatori quantitativi ma dà giudizi di merito.

Se poi la valutazione di una università è collegata alle risorse che le vengono date, allora il problema diventa ancora più critico e aumenta la spinta ad avvalersi di criteri “oggettivi”, misurati quantitativamente sempre con gli stessi o analoghi criteri.

Tutto quanto è stato detto porta alla considerazione finale che è stata implicita: il merito.

Di merito non si parla più. “Todos Caballeros”. Ma se si prendono in considerazione gli ingressi e le uscite dalle varie università ci si rende conto che la decisione di uno studente di trasferirsi (ammesso che il reddito familiare lo consenta) è basata sulla percezione del valore di una determinata università.

E questo a salire (o scendere, in dipendenza dei punti di vista): la scuola superiore, la media, addirittura

Oramai non si parla più di “ascensore sociale” ma la realtà rimane e per sfruttare in pieno tale la scuola elementare. Questo significa che la meritocrazia è ancora sentita non solo sulle istituzioni ma anche sull’individuo. Per operare sull’ascensore sociale il sistema formativo è la chiave.

Molti aspetti non sono stati considerati ma la brevità richiesta l’ha impedito. Non si è parlato ad esempio di costi, di risorse, di accessi, di reclutamento del personale che, certamente, verranno affrontati in un altro incontro.